

Stati Generali del Centro: l'intervento di Rocco Buttiglione

Saluto una assemblea di uomini coraggiosi. Due volte negli anni passati è stata condotta una campagna di annientamento contro l'UDC e contro il progetto politico che si va consolidando nella Unione di Centro. Per due volte abbiamo sfidato tutto e tutti ed abbiamo vinto. Questa voce non è stata spenta, anzi ha guadagnato consistenza, forza, fiducia in se stessa e credibilità esterna.

Oggi il paese guarda all'UDC, vuole sapere ciò che intendiamo fare, vuole sapere chi siamo veramente. I giornali vogliono sapere con chi andiamo. La risposta può essere una sola: non andiamo con nessuno, vedremo invece, se mai, chi è che vuole venire con noi. Fra noi e la sinistra c'è un macigno che riguarda la vita e la morte, la nascita e la famiglia oltre che un mai superato statalismo. Non possiamo fare nessuna alleanza strategica con loro.

Dalla destra ci separa una visione della democrazia, della centralità del Parlamento, della Costituzione e la preoccupazione per l'unità della Nazione italiana. Noi siamo l'unica forza che non ha votato il federalismo, e non perché siamo contro il federalismo ma perché questo federalismo non funzionerà, e quando esso non funzionerà la Lega dirà: abbiamo provato con il federalismo ma non ha funzionato, non ci resta che provare con la secessione.

Le sparate estive di Bossi non vanno prese sotto gamba. Esse servono a ricordare alla base del partito che il fine ultimo non è cambiato: è sempre l'indipendenza della Padania. L'odio ed il disprezzo verso i meridionali, continuamente riaffermati, servono a questo, sono un messaggio: non ci fermeremo finché non avremo spazzato via l'odiata nazione italiana. Io sono profondamente addolorato per il silenzio di tanti deputati del Mezzogiorno del Popolo della Libertà.

Essi vendono gli interessi vitali delle loro regioni in cambio del potere di spadroneggiare e di imporre in esse i loro interessi particolari. Sono egualmente addolorato per il silenzio di tanti deputati e senatori di un partito che si chiamava Alleanza Nazionale. Come si può passare in un tempo così breve dal nazionalismo esasperato all'abbandono dell'idea di Nazione?

E' veramente giusto costituire un partito della nazione per difendere la causa nazionale italiana. Non so se dobbiamo chiamarci partito della nazione, io non abolirei facilmente il "cristiano" nel nome del partito, proprio nel momento in cui Angela Merkel in Germania lo rivaluta, come si vede nella bella intervista pubblicata da Liberal. Al di là del nome nella sostanza noi dobbiamo essere e diventare sempre di più il partito del nostro intero paese. Possiamo, in queste condizioni, fare una alleanza strategica con il Popolo della Libertà? Evidentemente no.

Per di più noi non sappiamo quale sia la strategia del Popolo della Libertà. Ieri essa si compendia nel motto: passare dal bipolarismo al bipartitismo. Per arrivare a questo risultato la Lega avrebbe dovuto federarsi a Forza Italia (e prima delle passate elezioni politiche promise di farlo).

L'Italia dei Valori avrebbe dovuto dissolversi nel PD (e Di Pietro promise di farlo) e l'UDC avrebbe dovuto scomparire. L'UDC è qui, più vivo e più forte che mai. La prospettiva bipartitica è stata sconfitta dagli elettori. Ma anche la Lega non si è federata con il Popolo della Libertà, e Di Pietro non si è disciolto nel Partito Democratico. Abbiamo un sistema con 5 partiti. La Lega ha una propria strategia che mette in sofferenza il PDL.

Tuttavia il PDL non dà segno di accorgersene e noi comunque non sappiamo quale sia la nuova strategia del PDL. Non sappiamo quale sia il ruolo che il PDL riconosce al Centro nella sua nuova strategia (che comunque ancora non c'è). Sappiamo solo che nella vecchia strategia (che rimane comunque quella ufficialmente in vigore) il compito del centro era quello di morire ed è proprio a questo destino che noi ci siamo ribellati. Berlusconi ha fatto fino ad ora un solo tentativo (peraltro fallito) di delineare una nuova strategia. Egli ha sostenuto la nascita di un partito del Sud nella speranza di bilanciare la Lega. Il segno più evidente del fallimento del progetto bipartitico è infatti proprio l'opera incessante della Lega che persegue un proprio autonomo progetto politico.

Il Partito del Sud è nato con l'appoggio di Berlusconi (mai Micciché e Dell'Utri si sarebbero cimentati nell'impresa senza l'incoraggiamento del Capo) che però si è reso conto subito che il rimedio era peggiore del male. La Lega desidera infatti proprio questo: due partiti che lottano per la distribuzione delle risorse su base territoriale sono l'anticamera sicura della secessione. Non c'è bisogno di un partito del Sud ma di un partito che assuma il sud come questione ed opportunità nazionale, un partito come quello che insieme vogliamo fare. Come facciamo a fare una alleanza strategica con un Popolo della Libertà che una strategia non ce l'ha e la cui ultima strategia conosciuta è quella di farci morire?

E allora niente alleanze strategiche con nessuno. Quelli che ci invitano a scegliere non hanno capito che noi contestiamo in blocco questo sistema e se mai un giorno dovremo scegliere al suo interno vorrà dire che sostanzialmente avremo fallito. Noi dobbiamo superare la strettoia di queste elezioni regionali senza perdere la nostra autonomia politica. Dovremo poi lavorare ancora serenamente per tre anni a far crescere il nuovo partito ed a scomporre e ricomporre il quadro politico nazionale.

Vinceremo se alle prossime elezioni politiche potremo scegliere non fra questi contendenti ma fra una sinistra ed una destra profondamente trasformate anche per effetto della nostra azione. Per questo la nostra scommessa è rischiosa e la nostra politica richiede spiriti liberi e forti, non è fatta per opportunisti che si preoccupano solo di costituire o difendere una posizione di potere.

La politica non è solo testimonianza ma la politica deve essere anche testimonianza ed oggi vi è nella politica un deficit pauroso di testimonianza ai valori. Il messaggio che dobbiamo lanciare è che il bipolarismo è fallito e noi iniziamo a costruire una nuova politica.

Guardate ai recenti scandali pugliesi e poi ditemi voi se il bipolarismo non è fallito. Il bipolarismo avrebbe dovuto assicurare l'alternanza dei gruppi dirigenti e rompere attraverso l'alternanza le incrostazioni clientelari ed affaristiche. Adesso sappiamo che esistono gruppi clientelari ed affaristici ammanicati a destra ma anche a sinistra, che rimangono al potere e gestiscono gli appalti chiunque sia a vincere le elezioni perché si sono comprati un pezzo della sinistra ed anche un pezzo della destra. E' questa l'alternanza che ci avevano promesso? E allora andiamo da soli.

C'è oggi una realtà cristiana del paese che ci guarda incredula e si domanda se siano tornati i tempi in cui dei cristiani in politica erano pronti a difendere con intransigenza i valori ed anche a pagare per i valori in cui credono.

Tanti giovani ma anche tante persone mature e tanti vescovi si chiedono se esista una posizione politica che non fa compromessi sulla verità e che è pronta a difendere la vita ed anche insieme e per le stesse ragioni i poveri e la giustizia sociale ponendo fine allo scandalo di un sistema politico in cui sembra che chi vuole difendere la vita debba rinunciare a difendere i poveri e chi vuole difendere i poveri deve fare alleanze che gli impediscono di difendere la vita. Anche tanti non cattolici e tanta gente comune si domandano se esista una posizione politica dalla quale si possa dire la verità su di un sistema di corruzione e di malgoverno che accomuna la destra e la sinistra. E allora andiamo da soli. Perderemo qualche residua clientela che ci è rimasta appiccicata addosso ma saremo un punto di riferimento per milioni di persone oneste.

Se qualcuno ci viene a trovare perché sente, almeno in parte, l'impulso di purificazione e di cambiamento che noi portiamo, allora sediamoci pure a ragionare insieme per il bene delle regioni. Ma non andiamo a cercare alleati, non pensiamo che l'arte della politica consista tutto nello sforzo di entrare in una combinazione vincente.

Noi dobbiamo concentrare il nostro sforzo prima di tutto nel tentativo di farci capire dalla gente dicendo la verità sulla situazione drammatica, economica e culturale, materiale e spirituale in cui versa il paese. Solo dalla comprensione esatta delle vere dimensioni della crisi può nascere l'energia necessaria a risollevarsi.

Non andiamo in giro a mendicare alleanze ma parliamo con il popolo per dirgli la verità. E rifiutiamo tutte quelle alleanze nelle quali possiamo apparire come l'asino che tira il carro di un altro in cambio di una manciata di fieno. Noi vogliamo costruire il nostro carro. Certo, non siamo megalomani e sappiamo che il carro del buon governo delle regioni non possiamo costruirlo da soli ma dobbiamo costruirlo insieme con altri. Vogliamo però che sia anche il nostro carro.

A una cosa non possiamo rinunciare: a riportare la politica in mezzo alla gente. In questo paese non c'è più la politica, intesa come prudente cura del bene comune e competizione fra progetti alternativi per realizzarlo. I politici non hanno voglia di fare politica, cioè di elaborare progetti per il bene comune. I politici vogliono gestire, che è un'altra cosa. I politici vogliono

essere in grado di ripagare gli amici e di danneggiare i nemici, non vogliono fare il bene comune di tutti.

Vogliono assumere senza concorso gli amici ed i parenti, in violazione delle leggi ed in spregio alla Costituzione; vogliono dare gli appalti ai loro amici senza fare le gare aggirando la normativa nazionale ed europea; vogliono distribuire consulenze a chi gli pare ignorando ogni principio di competenza e professionalità. Noi dobbiamo predicare un'altra politica e spiegare che il trionfo della cattiva politica è il risultato di una riforma politica sbagliata. Dobbiamo rivolgerci a quel grande serbatoio di energie positive che è il popolo cristiano di questo paese. Con loro in questi anni abbiamo dialogato intensamente ed abbiamo combattuto in molte battaglie comuni. Lo abbiamo fatto non per corteggiare il loro voto ma perché crediamo nella stessa fede e siamo parte anche noi dello stesso popolo.

Questo popolo ha dato fiducia a Prodi e se ne è pentito. Ha dato fiducia a Berlusconi e se ne è sentito tradito. E' cresciuta invece nel tempo la fiducia verso di noi. Non la fiducia che si può avere verso un potente che può elargirti dei privilegi ma la fiducia che si nutre verso un fratello che parla la tua stessa lingua ed ama le stesse cose che ami tu.

Lasciate solo che io ricordi la recente mozione sulla moratoria internazionale in materia di aborto ed il consenso corale che su essa abbiamo ricevuto. Su questo percorso dobbiamo continuare partecipando per la nostra parte alla riflessione della Chiesa italiana in cammino verso la prossima settimana sociale.

Cade quest'anno il novantesimo anniversario dell' Appello di don Sturzo Ai Liberi ed ai Forti e cade insieme anche il cinquantesimo anniversario della morte del Fondatore del Partito Popolare. A distanza di novanta anni ci ritroviamo in una situazione assai simile a quella di allora. Esiste una realtà cristiana che cresce nel paese. Cresce nelle parrocchie e nei movimenti, cresce nel servizio caritativo e nel volontariato, cresce nella fede e nelle opere. Cresce anche la consapevolezza del fatto che una esperienza di fede viva non può non affrontare anche il nodo della politica.

Questo nodo però lo devono affrontare i laici. Non è possibile entrare in politica allineati e coperti al seguito dei vescovi. Sturzo allora rompe gli indugi e disse : "io faccio un partito" . Non un partito di tutti i cattolici, ma di quelli che hanno voglia di correre questa avventura insieme con me.

Non un partito di soli cattolici ma anche di quegli ebrei e di quei laici che si riconoscono nei valori, negli obiettivi e nei programmi del partito. Un partito laico ma con l'ambizione di rappresentare politicamente il popolo cristiano. Gran parte della nostra scommessa politica si gioca sulla capacità di ripetere oggi in modo convincente l'appello di Sturzo. Si moltiplicano oggi nel mondo cattolico le "scuole di politica".

E' un segno dei tempi cui guardiamo con favore. Ci permettiamo però di segnalare un limite. Non si impara la politica fuori della politica ma dentro, così come non si impara a nuotare restando fuori dell'acqua. Non si impara a nuotare se non si supera la paura dell'acqua e non si

impara la politica se non si supera la paura della politica. Noi dobbiamo fare del partito nuovo una scuola di politica, una scuola di valori ed una scuola di competenze al servizio del paese.

Un progetto così ha bisogno di un programma. Se non andiamo in giro a parlare di alleanze, se non vogliamo fare campagna elettorale promettendo favori illeciti derivati da una gestione sciagurata del potere, di cosa dobbiamo parlare? Dobbiamo parlare di politica, dobbiamo parlare di progetto, dobbiamo parlare di programma. Il programma di Sturzo era molto scarno, e molto preciso. Due pagine e mezza. Io mi permetto oggi di proporre dieci punti di programma.

Dicono una idea di società, un obiettivo verso il quale vogliamo indirizzare la nazione italiana e un insieme di priorità. Credo che dovremo istituire una Commissione per il Programma con il compito di sviluppare questi dieci punti rendendoli più concreti e, insieme, legandoli ad un giudizio sulla crisi e sulle vie per uscire da essa.

Forse non è possibile tornare al mondo di ieri, ma forse è possibile uscire dalla crisi iniziando un percorso verso una società diversa e migliore, più umana e più fraterna, più prossima alla visione della dottrina sociale cristiana ed ai principi della economia di mercato.

Dovremo fare anche una riflessione approfondita sulle politiche economiche e sociali di questo governo.

Cosa avremmo fatto noi di diverso? Credo che non si debba sottovalutare il grande risultato ottenuto da Tremonti nel finanziare il debito pubblico a tassi di interesse molto bassi. E' certamente un successo importante e tuttavia non possiamo non porci alcune domande. In un momento in cui i vincoli di Maastricht sono sospesi non sarebbe stato meglio affrontare la prospettiva di un deficit più elevato per fare qualche riforma strutturale capace di aggredire qualcuna delle debolezze strutturali del paese?

E se avessimo scelto, per esempio, di diminuire le tasse aumentando contemporaneamente l'impegno nella repressione della evasione fiscale?

Avremmo potuto stringere un nuovo patto fiscale, sostenere lo sviluppo del reddito nazionale e ripristinare anche nel giro di qualche anno il livello delle entrate grazie all'aumento del reddito nazionale ed ad un migliore adempimento dell'obbligo fiscale. E' una occasione perduta. La diminuzione delle tasse avrebbe sostenuto più efficacemente le famiglie e le imprese ed avrebbe aggredito uno dei nodi del ritardo del paese: troppe tasse e troppa evasione fiscale.

Sarebbe stata una occasione per iniziare anche un percorso di giustizia fiscale per le famiglie, magari secondo le proposte che l'UDC fa da tempo e per le quali abbiamo lanciato una raccolta di firme questa estate. Oppure sarebbe stato possibile fare una vera riforma del mercato del lavoro accompagnando i lavoratori dal posto di lavoro perduto nei settori in crisi ad un nuovo posto di lavoro in settori in sviluppo con una vera indennità di disoccupazione, formazione e orientamento professionale.

Adesso invece per molti lavoratori si avvicina la fine della cassa integrazione e la perdita del posto di lavoro. E non sarebbe stato meglio distribuire diversamente il sostegno dello stato fra

banche ed imprese? Il fondo istituito per il sostegno alle piccole imprese ha erogato fino ad oggi 169 milioni di euro, praticamente nulla. Il sostegno dato alle banche, invece, non si è tradotto in una maggiore sostegno creditizio alla piccola e media impresa. Adesso Tremonti lo riconosce e se ne lamenta. Non sarebbe stato meglio pensarci per tempo? Se le imprese vanno bene vanno bene anche le banche. Non è sempre vero, invece, il contrario. Sono soltanto alcune domande che io pongo sulle quali credo vale la pena di riflettere. Adesso dalla crisi usciremo, quando usciremo, lentamente, faticosamente e con tutti i problemi ancora aggravati che avevamo prima della crisi.

Un partito che vuole essere davvero partito della nazione non può non porre al centro della sua riflessione una domanda: che cosa dobbiamo fare per salvare l'Italia? La risposta va data in termini di nuove politiche economiche e sociali ma anche in termini di una nuova tensione morale. In questo paese che disprezza la famiglia e non conosce più l'amore ma solo il sesso; in questo paese che privilegia l'immagine sulla verità; in questo paese che disprezza il lavoro ed ama il guadagno senza impegno e senza fatica, da che parte si comincia per salvare l'Italia? Dobbiamo costruire un partito che sia prima di tutto una amicizia politica al servizio del bene comune della nazione italiana, un partito unito perché fondato non sulla ricerca del potere ma sulla percezione di un compito condiviso e di una missione comune, un partito animato da un sentimento profondo di rigore morale.

La cosa di cui c'è più bisogno è il rinnovamento morale della politica. Non faremo una politica migliore se non ci impegneremo prima di tutto ad essere uomini veri.